**Dio ti ama**

**Introduzione al tema**

*La legge della forza[[1]](#footnote-1)*

Nella nostra società si respira una convinzione: che essere autonomi e liberi significhi essere forti[[2]](#footnote-2). Il grado di forza o di debolezza è per molti il solo criterio adottato per pensare la vita. La logica della forza rappresenta una tale ossessione che abbiamo prodotto addirittura una concezione della libertà fondata sul dominio: libero è colui che domina il suo tempo, il suo ambiente, le sue relazioni, il suo corpo, gli altri. La libertà, in altre parole, diventa la possibilità di perseguire i propri scopi, di realizzare le proprie voglie.

Ma la forza non viene cercata soltanto perché rende più liberi, ma anche perché essere forti attira gli sguardi degli altri, la loro approvazione e la loro ammirazione. La forza, in tal modo, consente l’affermazione di sé ed alimenta la stima di sé. Al contrario ogni fallimento, ogni insuccesso, non producono soltanto il dispiacere della sconfitta, ma sono un vero e proprio attacco alla persona, che si sente sminuita e priva di valore in proporzione alla percezione della propria debolezza. Quando si è insoddisfatti del proprio aspetto fisico, quando è messa in discussione l’accettazione sociale da parte dei coetanei, quando la competenza scolastica non si declina nell’eccellenza, quando le proprie capacità non si esprimono in buoni risultati sportivi, o musicali, o in competenze ritenute utili e importanti dal gruppo sociale di riferimento, la persona va in crisi[[3]](#footnote-3). In questa prospettiva realizzare la propria vita significa avere un buon lavoro, denaro sufficiente, una famiglia serena, una bella casa, amici fedeli, perché il lavoro, il denaro, la casa, possono essere “oggetti”, cose che consentono di vivere relazioni appaganti, nelle quali i familiari o gli amici sono il pubblico indispensabile per gli applausi che confermano, giorno dopo giorno, il valore del protagonista di un’esistenza felice.

La logica della forza si diffonde nella quotidianità, anche degli adolescenti, attraverso la competizione a scuola, dove i compagni sono concorrenti che aspirano alla visibilità, alla vetta; nel conteggio di quanti “mi piace” o di quanti “amici” ciascuno ha sui social; nella tensione verso l’ottimizzazione del tempo, dedicato ad attività utili ad affermarsi, poiché non possono mancare, nel proprio curriculum, una lingua straniera di cui si cerca la certificazione più alta, una preparazione musicale, la coltivazione di uno sport. Basterebbe osservare, come conferma della tesi, due squadre di ragazzini che si sfidano sul campo da calcio: disinteressarsi dei fanciulli e studiare i genitori è uno spettacolo indimenticabile, perchè mostra liti verbali e vere e proprie risse[[4]](#footnote-4), in quanto la vittoria, l’affermazione di sé a qualsiasi costo per molti risulta essere il solo obiettivo del gioco.

*Tu vali*

Agli antipodi di questa concezione c’è l’antropologia cristiana, nella quale l’uomo, ogni uomo, è a immagine e somiglianza di Dio. L’uomo, cioè, non acquista valore in proporzione alle sue competenze, alla sua forza, ai suoi successi, e conseguentemente all’apprezzamento degli altri, bensì vale per se stesso, in quanto è amato come persona unica e irripetibile da Dio, che lo ha pensato, lo ha chiamato per nome, intesse con lui una relazione speciale. Quando io percepisco di essere amato in modo incondizionato, quando sperimento questo amore rivolto a me, proprio a me, non alle mie prestazioni, la sconfitta e la perdita faranno male, costituiranno senza dubbio una sofferenza, ma avranno un’incidenza relativa sulla mia autostima, nutrita da quell’amore gratuito di cui sono destinatario. In tal modo potrò accettare anche i miei limiti, senza vergognarmene.

**Competenze attese**

Studenti coinvolti: classi seconde (15-16 anni)

- costruire un'identità libera e responsabile, ponendosi domande di senso nel confronto con i contenuti del messaggio evangelico secondo la tradizione della Chiesa;

- valutare il contributo della tradizione cristiana allo sviluppo della civiltà umana;

- valutare la dimensione religiosa della vita umana, riconoscendo il senso e il significato del linguaggio religioso cristiano.

Conoscenze

L’alunno:

* riconosce il valore della vita umana come la dignità della persona, la libertà di coscienza, la responsabilità verso se stessi e gli altri;
* accosta alcuni testi e alcune categorie rilevanti dell'Antico e del Nuovo Testamento: peccato, colpa, promessa, misericordia, amore; ne scopre le peculiarità dal punto di vista artistico e religioso;
* si rende conto, alla luce della rivelazione cristiana, del valore delle relazioni interpersonali e dell'affettività: autenticità, onestà, fraternità, accoglienza, amore, perdono, aiuto, nel contesto delle istanze della società contemporanea;

Abilità

L’alunno:

- riflette sulle proprie esperienze personali e di relazione con gli altri: sentimenti, dubbi, speranze, relazioni, solitudine, incontro, condivisione, ponendo domande di senso nel confronto con le risposte offerte dalla tradizione cristiana;

- riconosce il valore del linguaggio religioso, in particolare quello cristiano-cattolico, nell'interpretazione della realtà;

- dialoga con posizioni culturali diverse dalla propria in un clima di rispetto, confronto e arricchimento reciproco;

**Metodo didattico**

La correlazione[[5]](#footnote-5), secondo la quale il dato cristiano è, appunto, in costante correlazione con l’esperienza degli studenti. In altri termini si vuol sottolineare che si vuole “ la fede cristiana in dialogo con l’esperienza, cioè con la problematica dell’uomo e del mondo. L’opzione metodologica della correlazione consente:

1. Allo studente di confrontarsi seriamente con i problemi della propria identità umana.
2. Al docente di favorire l’apprendimento. Infatti l’apprendimento di realtà che di per sé non sono visibili, palpabili, quali sono appunto le realtà religiose dell’uomo, richiedono che il discorso sia legato a qualcosa che già si conosce sulla base del mondo esperienziale. Bisogna inevitabilmente ricorrere a immagini, azioni, simboli… ricavati dal mondo esperienziale.
3. All’incontro didattico di perseguire le finalità della scuola, senza essere catechistico, attraverso l’analogia tra esperienza umana (es. l’amore di un papà e di una mamma) e l’esperienza del credente (es. l’amore di Dio).

L’accentuazione dell’esperienza è legata alla cultura contemporanea, che esalta la conoscenza esperienziale, le conoscenze empiriche, diffidando di ciò che non sembra avere collegamento con l’esperienza. Da un punto di vista teologico, infine, si insiste sul fatyto che la rivelazione cristiana si è fatta in una lunga esperienza storica e umana. Ciò che viene rivelato o manifestato all’uomo da parte di Dio è per l’uomo e per la sua salvezza. Quindi si riferisce all’uomo reale, con i suoi interrogativi profondi di fronte alla vita, ma anche con i suoi schiaccianti problemi sociali e storici di questa epoca (cfr. *Gaudium et Spes*)

**Fasi**

**I incontro**

In questo incontro gli studenti sono chiamati a confrontarsi con situazioni di perdita e di sofferenza, a partire dalle quali possono riflettere sul senso di colpa (è personale, riguarda qualche cosa che ho fatto o non ho fatto e dovevo fare), sul senso di vergogna (è sociale, ha a che fare con il giudizio degli altri), sul senso del peccato (ha a che fare con la relazione con Dio)[[6]](#footnote-6). Il senso del peccato mi fa sentire “male” perché ho tradito la fiducia di Dio, ho rotto il mio rapporto con lui. Si riferisce quindi alla relazione, non tanto all’atto compiuto, che pure può generare il senso di colpa o il senso del peccato.

1. Discussione in gruppi sulle esperienze di vita. Gli studenti vengono suddivisi in gruppi. Ciascun gruppo esamina un caso (cfr i testi seguenti), cercando di individuare cause e soluzioni della situazione esaminata.
2. Nella seconda parte dell’incontro viene mostrato un video (10minuti), proposto nel corso della prof.ssa A. Augelli, “Senso di colpa, di vergogna, di peccato…” (cfr. [www.pascuolapc.net](http://www.pascuolapc.net), bottone “video”), per riflettere sul senso di colpa, il senso di vergogna, il senso del peccato. Attraverso il dialogo guidato l’insegnante delinea i contorni di questi tre concetti.

|  |  |
| --- | --- |
| **Perdere se stessi** | **Chi sono io?** |
| Caro prof.  A partire dalla scorsa estate ho cominciato a sentire dentro di me qualcosa che si spegneva, come una candela che ormai si era consumata. Non riuscivo più ad essere come prima: volevo sempre stare sola, volevo solo stare in casa, con le cuffie, a pensare. Mi sentivo uno schifo, inutile, sola, trasparente, indifferente. Non ero indispensabile per nessuno. Poi siamo andati al mare, dai miei nonni, dove speravo di non sentirmi sempre la seconda scelta di tutti, e invece no. Parto e ritorno qui ed è peggio di prima. All’inizio della scuola ho cominciato ad accumulare compiti su compiti e pagine da studiare che non finivano più: ecco la goccia che fa traboccare il vaso. Il risultato diventa: vita sociale sparita. Da questo momento cessano anche le poche uscite che mi concedevo ogni tanto, mi chiudo in camera e piango poi mangio, per cui ingrasso e faccio ancora più schifo di quanto io non sia già. Il momento cruciale, dopo tutto questo, arriva a gennaio: ero in bagno e mi stavo guardando allo specchio, quando mi cade l’occhio su una forcina appoggiata al lavandino, la prendo e faccio un graffio sulla mano destra, tra il pollice e l’indice. Mi sento sollevata, è come se con quel graffio avessi fatto uscire un po’ di tutta quella situazione che mi si era intrisa nella pelle. Ho continuato sul polso e sul braccio. Stavo meglio, avevo trovato la mia cura. Da quel giorno i tagli diventarono sempre più profondi, ma mai abbastanza da farmi del male sul serio perché, sia chiaro, non voglio uccidermi, solo scaricare le emozioni. Da quel giorno ho preso la lametta (Samantha, 14 anni). | La verità? Io mi sento l’essere più insignificante e inutile della terra. Ma detto così potrebbe non capirsi, quindi proverò con un esempio. Immagina di essere un piccolo fiorellino spuntato per caso nel caos di una grande città e di vedere ogni giorno migliaia di persone che ti passano davanti, magari ti calpestano, senza accorgersi di te e del male che ti fanno… Io mi sento come quel fiore, quasi trasparente agli occhi degli altri, se scomparissi non se ne accorgerebbe quasi nessuno. Io vado a letto ogni notte lasciando che le mie lacrime bagnino il cuscino fino a che mi addormento, lascio che la vita mi passi davanti senza più prenderne parte. Però ci sono persone al mondo che hanno una vita più dura della mia e ce la fanno, quindi io non mollo, io voglio vivere, voglio sognare e ridere (Giulia, 16 anni). |
| **Di Marilena mi rimangono solo foto** | **Abbandonato** |
| Mia nonna aveva una migliore amica che viveva con lei. Si chiamava Marilena. Mi ha cresciuta. Il 17 luglio è morta. Era la persona più solare e sempre felice che io abbia mai conosciuto. Non gliene fregava niente di quello che pensava la gente. Lei voleva essere felice e se per farlo doveva andare contro tutto e tutti non le interessava. Ho sempre voluto essere come lei. Non l'ho mai vista triste. Nemmeno quando le dissero che aveva un cancro all'intestino. Io avevo 8 anni credo. Nessuna me lo aveva detto. Se lo fece asportare con un’operazione. Ma l'unica cicatrice che vedevo era solo un sorriso ancora più profondo di prima. Qualche anno dopo le dissero che il cancro era tornato. La operarono un sacco di volte e io non potevo più passare le giornate da lei. Stava male. Soffriva. E sorrideva. Sempre. Mi diceva "Su dai si va avanti ". Doveva usare la carrozzina, e faceva fatica a parlare. Era attaccata a un milione di tubi. Avevo paura. Smisi del tutto di andare a salutarla. Non volevo vederla. Sapevo cosa doveva succedere. E poi, un paio di mesi dopo, mia mamma mi ha detto che non c'era più. Ero a casa da sola. Non ho mai pianto così tanto. Ma quella fu l'ultima volta. Al funerale c'era tutto il mondo. Lo giuro. Tutti piangevano. Io no. E adesso mi faccio schifo. Scappavo quando mi chiedevano di andarla a salutare e adesso pagherei oro. Io non lo accetto. E adesso mi sto dimenticando tutto di lei. E mi fa schifo non ricordarmela più. E non averla salutata. Mi faccio schifo. Non riesco a parlarne con nessuno. Senza lei che mi dice che si va avanti io non ce la faccio a farlo. Ho perso lei e sto perdendo me. Dicono che tutti tornano dove solo stati bene. Ma io non ce l'ho più quel posto. Mi rimangono solo foto (Vittoria, 15 anni). | Una delle mie più grandi sofferenze è quando mia madre mi ha abbandonato in un orfanotrofio, io allora non ne capivo il motivo, credevo che non mi volesse più, credevo di essere, insieme a mia sorella, anche lei abbandonata, una bocca in più da sfamare. Credo che anche per lei non sia stato facile abbandonarci. Durante il periodo in istituto ho sofferto molto, mi mancavano gli abbracci caldi di una madre, le parole e la protezione da parte di una mamma che tutti i bambini vorrebbero. Per allontanare la sofferenza mi sono chiuso in me stesso, mi tenevo tutto dentro, non avevo nessuno che mi ascoltasse o qualcuno che mi stringesse quando piangevo. Quante lacrime ho versato nelle notti fredde senza una mamma accanto! Invidiavo i miei compagni di scuola che avevano una madre vicina. Credo che in pochi abbiano provato questo tipo di sofferenza, per capire quanto può essere brutta. Le persone giudicano senza sapere e questo mi da molto fastidio. Dicono che sono molto freddo, che non dico quello che penso e quello che provo, che sono una roccia senza sentimenti, ma non sanno assolutamente niente. Credo che queste persone non abbiano mai provato la vera sofferenza (Carlo, 14 anni) |

**II incontro**

In questo incontro allo studente viene chiesto di considerare il clima sociale in cui siamo immersi, che esalta la competizione e la prestazione, necessarie, essenziali per stabilire il valore della persona. Se eccelli (nello sport, a scuola, nell’aspetto fisico,…) vali, se perdi, se arrivi secondo non sei nessuno. Gesù insegna invece che ogni uomo ha una dignità ontologica, perché ogni persona è unica e irripetibile, amata da Dio da sempre, voluta per se stessa. Ciascuno ha da impegnarsi per mettere a frutto le proprie potenzialità; ma Dio non guarda alle prestazioni, bensì all’amore che ciascuno mette nel suo impegno, nel suo agire.

1. Ogni studente scrive, lasciando anonimo il foglio, un testo dal titolo: “Quando mi sono sentito ‘non abbastanza’…” (10minuti). Al termine l’insegnante raccoglie i fogli, li mischia e ne distribuisce, a caso, uno ad ogni studente. Con una musica di sottofondo gli alunni leggono il testo che si ritrovano tra le mani, e poi sullo stesso foglio scrivono un commento, propongono una soluzione… (2minuti). Durante questa fase se possibile è bene ci sia una musica di sottofondo, che aiuta la concentrazione. Terminato il tempo a disposizione consegnano il foglio al compagno seduto alla propria destra, che a sua volta scrive un pensiero... Sarebbe bene che su ogni foglio ci fossero 5-6 riflessioni. A questo punto i fogli sono raccolti dall’insegnante, che li dispone sulla cattedra, chiedendo poi agli studenti di avvicinarsi e riprendere il proprio, per leggere i post-it dei compagni.
2. L’insegnante commenta Mc 3,1-6, coinvolgendo gli studenti nella drammatizzazione. Si tratta di immedesimarsi nei ruoli dei protagonisti. Di seguito alcuni spunti per la correlazione tra il testo biblico e l’esperienza di vita.

|  |  |  |
| --- | --- | --- |
| **Non vergognarsi del proprio limite** |  |  |
| Dal Vangelo di Marco (3,1-6)  Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata,  2e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo.  3Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Àlzati, vieni qui in mezzo!».    4Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano.  5E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita. 6E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire | * Gesù partecipa alle celebrazioni della gente. C'era lì una persona ferita dal proprio limite, uno che si considerava emarginato., fuori posto. * Le convenzioni sono spesso una cappa che impedisce all’uomo di essere se stesso, di accettarsi e di essere accettato per com’è.   La parola "alzati" è per dire "risuscitare". Quell’uomo deve "risuscitare", alzarsi, vivere in mezzo ed occupare il suo posto nel centro della comunità!  Gesù avrebbe potuto chiedere: "In giorno di sabato è permesso curare: sì o no?!" E così tutti avrebbero risposto: "Non è permesso!" Ma Gesù cambiò la domanda. Per lui, in quel caso concreto, "curare" era lo stesso che "fare il bene" o "salvare una vita", e "non toglierla!" Gli avversari rimasero senza risposta.   * Gesù rischia la vita pur di difendere la vita, pur di richiamare alla vita quell’uomo ferito, che si sentiva escluso. | La mano paralizzata rappresenta il tuo limite. Rifletti in silenzio: qual è il tuo limite, ciò che ti ferisce, che non riesci a superare, che nascondi a volte anche a te stesso?  Temi di mostrare i tuoi limiti? Quali maschere indossi per nasconderli?  Gesù ti chiama a non nasconderti, a non isolarti, a non lasciarti schiacciare dagli sguardi, dai commenti, dalle convenzioni.  Chi ti è vicino? Chi ti comprende, chi va oltre le convenzioni, chi ha uno sguardo d’amore, chi ti guarda con affetto?  Gesù ti dice: “Io ti amo, e sono disposto a morire per te. Ti amo, con i tuoi limiti, con i tuoi sbagli e le tue inefficienze, perché tu vali, tu sei prezioso ai miei occhi. Tu sei unico, speciale. Guarisci le piaghe del tuo ritenerti inutile, o scarso, sentiti accolto e amato, perché io ti amo!” |

**III incontro**

1. Che cos’è il peccato? Brainstorming. L’obiettivo dell’attività è evidenziare il sentire degli studenti, per poi confrontarlo con ciò che afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica:

**1849** Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. È stato definito « una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna ».

**1853** ... La radice del peccato è nel cuore dell'uomo, nella sua libera volontà, secondo quel che insegna il Signore: « Dal cuore [...] provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adultèri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo » (*Mt*15,19-20). Il cuore è anche la sede della carità, principio delle opere buone e pure, che il peccato ferisce.

La lettura del Catechismo dev’essere rapida, poiché le formule usate sono lontane dal vissuto e dal linguaggio dei ragazzi. In parole più vicine, più pregnanti per l’oggi, l’insegnante può descrivere il peccato come “tradire la promessa del compimento di sé… ridurre il bene a misura dei propri egoismi” (Don U. Ferdenzi, corso per IdR “Il peccato e la misericordia”, 4.12.15).

1. “Lettura” condivisa e guidata di Lc 15,11-32, davanti all’immagine dell’opera di Rembrant, *Parabola del padre misericordioso*, proiettata sul muro (o con la LIM…), in modo che gli studenti possano osservarla. Seguire il testo di H. Nouwen, *L’abbraccio benedicente,* Queriniana, 2015, offre davvero molti spunti al dialogo didattico. Ecco alcuni passaggi significativi:



Lc 15,11-12: Tutti siamo figli, è la relazione con l’altro che ti chiama alla vita e le offra un senso. Questa è la condizione perché l’uomo prenda coscienza di sé e non “cada nel vuoto”[[7]](#footnote-7). Lo sguardo, la cura di un “altro” ci rendono individui, amati, e suscitano in noi quel desiderio d’amore che ci accompagnerà per tutta la vita. La nostra vocazione è l’amore. Ma l’amore si presta sempre ad una ambivalenza: il desiderio d’essere amati può sfociare nell’egoismo, nell’usare cose e persone in funzione nostra: è l’idolatria, il peccato. Quando invece l’amore che ci è donato alimenta il bisogno di cercare altro amore, ma anche il desiderio di donare amore, allora siamo in equilibrio e realizziamo la nostra vita. Tutti, dunque, siamo figli, tutti siamo chiamati a rispondere della nostra vocazione, tutti possiamo pretendere “la nostra parte di patrimonio”, per lasciare la casa paterna. Andarsene di casa è rompere con la tradizione mantenuta dalla comunità, è “andare in un luogo lontano” dove non si dà valore a ciò che era considerato sacro, è la negazione dell’appartenenza a Dio, del legame con lui, del sentirsi figli amati. Ma esistono altre voci che chiamano, piene di promesse. Dicono: “esci e dimostra di valere…”, insinuano che si sarò amato se lo avrò meritato, dicono che l’amore dipende dal successo, dalla forza. Mi dicono: “sarai amato se…”. Sotto tutto questo c’è la pretesa di spezzare i legami, di essere onnipotenti: “La vita è mia!”.

Lc 15,13-20 Osserviamo il dipinto di Rembrant. Il capo del figlio tornato a casa è rasato (non come in un altro quadro di Rembrant, che riprende il figlio con i riccioli biondi, mentre dissipa il suo patrimonio), privato di uno dei tratti della sua individualità. La tunica è uno straccio e copre il corpo emaciato; non c’è mantello, come invece ha il padre. La pianta dei piedi dice un viaggio lungo e faticoso. Il piede sinistro è pieno di cicatrici. La spada è l’unico segno della dignità di figlio, non l’ha venduta. Ha perso tutto, ma nel disagio si è reso conto di essere figlio, di essere stato amato. E’ questo che lo salva dalla morte. Prepara un discorso per il padre perché in realtà non si è pentito, ha semplicemente riconosciuto la sua sconfitta e che Dio è la sua unica risorsa; va da lui cercando di meritare il suo amore (Lc 15,19: “lavorerò come un tuo servo”).

Evidenziamo il senso di colpa, il senso di vergogna, il senso del peccato…

Lc 15,25-31: Nel dipinto di Rembrant l’uomo seduto, che si batte il petto, rappresenta i peccatori e i pubblicani; l’uomo in piedi, invece, rappresenta i farisei ed il fratello maggiore. In questo caso Rembrant non si attiene alla lettura del testo biblico (il fratello maggiore non assiste all’incontro tra il Padre e il figlio prodigo). La figura del fratello maggiore rivela che la conversione più difficile è di chi sta a casa. Nel dipinto il figlio maggiore è distanziato dal padre. E’ molto simile a lui (barba, mantello rosso, vestitiricchi), ma mentre il mantello del padre avvolge, è accogliente, il suo cade liscio. Le mani del padre benedicono, le sue sono strette al petto. C’è luce sul volto di entrambi, ma sul figlio maggiore è fredda e circoscritta. La sua figura rimane nell’oscurità. Egli svolgeva tutti i suoi doveri, ma non era libero né felice: il dovere per lui era un peso, il servizio una schiavitù: “Io prego, vado a Messa, non sono come gli immigrati, i peccatori…, non sono come mio fratello; perché si fa’ festa per lui?”. Né la parabola né il dipinto dicono la fine dell’evento: il fratello maggiore si è convertito? Si è poi seduto alla mensa con il padre?

Lc 15,20-24: Nel padre ciò che è divino viene espresso nell’umano. In Rembrant è un anziano mezzo cieco (ricorda Tobia o il vecchio Simeone), con baffi e barba bipartita; però esprime anche un amore senza limiti, un’infinita misericordia (=che attorciglia le viscere). La vista del Padre è eterna, vede l’orizzonte e gli errori dei suoi figli. Vorrebbe trattenerli, ma il suo amore li rende liberi. Ed è questo amore fonte della sua sofferenza, perché lo porta ad assicurare la libertà ai figli. Egli, comunque, assicura che l’amore da noi cercato in luoghi lontani è lì, con lui. Il centro del dipinto sono le mani del padre, che sostengono ciascuno di noi in ogni istante della vita. Quelle mani sono anche dei genitori, degli insegnanti, degli amici… che ci hanno guarito e ci hanno fatto sentire al sicuro.

Lc 15,20b; 28b: Il padre esce e va ad incontrare i suoi figli con le sue mani di madre (la sinistra) e di padre (la destra). Lui sorregge, lei consola, lui rafforza lei accarezza. La mano materna corrisponde al piede nudo e ferito, quella paterna corrisponde al sandalo; l’una protegge, l’altra rinvigorisce. Il suo mantello rosso è come una tenda che invita il viandante a trovare riposo, o le ali di un uccello che raccoglie i suoi piccoli. Il ritorno del figlio è allora il ritorno nel grembo di Dio, il ritorno alle vere origini dell’essere. Gli occhi quasi ciechi, il mantello, le mani, il corpo ricurvo richiamano l’amore materno di Dio, segnato dal dolore, dal desiderio, dalla speranza, dall’attesa senza fine. Il mistero è che Dio si è legato ai suoi figli e li attende, attende anche il maggiore, finchè egli non smetterà di pretendere di essere amato come vuole e si arrenderà al suo essere figlio. Accade come nella parabola dei vignaioli: finchè vedo un Dio che vuole da me il massimo al minor costo non capirò; ma quando sentirò il padre che tutto dona senza misurare il suo amore con il metro della buona condotta mi sentirò figlio.

Ciascuno di noi è figlio, ma ciascuno ha da diventare padre. Nessuno è padre/madre senza prima essere stato figlio. E’ un passo difficile e solitario… da vivere però nella comunità.

**Verifica**

1. Registrazione della partecipazione di ogni singolo studente al termine di ogni incontro;
2. Osservazione del coinvolgimento nel lavoro di gruppo;
3. Si ritengono raggiunte le competenze attese se lo studente sa individuare, enucleare e precisare i concetti di peccato, di amore di Dio, di uomo unico e irripetibile, di senso di colpa e senso di vergogna durante l’esame della parabola del padre misericordioso.

Giovanni Marchioni

1. Cfr. G. Marchioni, *Bisogna saper perdere. Come aiutare i bambini e gli adolescenti di fronte alla perdita e al lutto,* Piacenza, 2015 [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr. V. Mancuso, *Rifondazione della fede,* Mondadori, 2008 [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. A. Palmonari, *Gli adolescenti,* Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 62ss; G. P. Charmet, *Fragile e spavaldo,* Laterza, Bari, 2008, pp. 83ss [↑](#footnote-ref-3)
4. Cfr. Ferretti, *Fallo in campo. Rissa tra i genitori dei “pulcini”,* in “Il Mattino di Padova”, 16.2.15 [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr V. DiChio, *Bisogno di maestri,* Armando, Roma, 2010; J. Gevaert-R. Giannatelli, *Didattica dell’insegnamento della religione,* ElleDiCi, Torino, 1988, p. 155,160; vedi anche la riflessione di Paul Tillich, in V. Di Pilato, *All’incontro con Dio*, Città Nuova, Roma, 2006, p. 106-111; [↑](#footnote-ref-5)
6. Cfr. G. Sovernigo, *Senso di colpa, peccato e confessione. Aspetti psicopedagogici,* EDB, Bologna, 2007 [↑](#footnote-ref-6)
7. Cfr. M. Recalcati, *Le mani della madre,* Feltrinelli, 2015 [↑](#footnote-ref-7)